

L'importanza di tale intercettazione consisteva non solo nel rivelare la vastità oggettiva delle fonti illecite di reddito ma anche nel confermare ancora una volta che la gestione dei «lavori» era disciplinata da patti stipulati all'interno della «famiglia» e con l'intermediazione di Antonio Mancuso, che cercava di trovare soluzioni di compromesso che accontentassero in parte tutti gli associati.

La direzione delle attività dell'intera «famiglia Mancuso» era riconosciuta a Antonio Mancuso, cui gli esponenti delle singole articolazioni dovevano rivolgersi per essere autorizzati ad agire.

Le rappresaglie che si innescavano tra gli associati della «famiglia Mancuso» erano poi giudicate alla presenza di Antonio Mancuso.

In effetti nel corso del colloquio del 10/1/2003, Sabatino Di Grillo, raccontava a Mancuso Diego di aver sparato anni prima al «semaforo» di «Tranquilla», ossia ad uno specchio convesso, posizionato in prossimità del capannone di Pantaleone Mancuso cl. 47, per il controllo del traffico.

Per quel gesto Sabatino Di Grillo raccontava di essere stato schiaffeggiato «dall'ingegnere» (Pantaleone Mancuso cl. 9/61) al cospetto di Antonio Mancuso.

Dai commenti di Diego Mancuso si evinceva che uno dei motivi per cui il proprio gruppo provava rancore nei confronti di Pantaleone Mancuso cl. 47 era proprio dovuto alla sua pretesa di dirigere l'operato dell'intera «famiglia» e nel contempo alla non osservanza delle regole sulla ripartizione dei proventi e sul mantenimento degli affiliati detenuti. Peraltro, secondo altre acquisizioni informative, il predetto era ritenuto in contatto con logge massoniche occulte e quindi ritenuto capace di poter aiutare efficacemente il sodalizio ma di non volersi impegnare in tal senso, oltre ai sospetti che gravavano in merito ad una sua presunta opera di delazione segreta.

Il colloquio del 15/1/2003 rappresentava l'ulteriore dimostrazione del superiore potere gerarchico di Antonio Mancuso il quale, per placare contrasti e rappresaglie, richiama gli autori delle stesse, per ripristinare il rispetto tra i consociati.

Domenico Mancuso, infatti, comunicava a Diego Mancuso la notizia che «Pino Bandera» (Giuseppe Mancuso cl. 60) aveva sparato contro il figlio maggiore di Pantaleone Mancuso cl. 47. Diego Mancuso afferma che «Pino Bandera» avrebbe dovuto colpire lo stesso padre ed in proposito il nipote Domenico ricordava le parole del padre Giuseppe ('mbrogghjia) che, in passato, aveva dato incarico al predetto «Pino», di «dare due schiaffi da parte sua allo zio Luni».

Dalla prosecuzione del racconto di Domenico Mancuso si evinceva che «Pino Bandera» stava, in realtà, interferendo nelle estorsioni gestite da Pantaleone Mancuso cl. 47.

Domenico Mancuso aggiungeva che il suo comportamento aveva determinato l'intervento di Antonio Mancuso, che questa volta non aveva però sortito effetti. «Pino» ed il fratello Francesco avevano, infatti, replicato al richiamo di Antonio Mancuso, invitandolo a controllare l'operato dei fratelli Cosmo e Pantaleone cl. 47, in quanto quest'ultimo («mare-

sciallo») stava collaborando con le forze dell'ordine e «*stava mandando tutti in galera*».

Il 14/2/2003 Domenico Mancuso informava il detenuto Diego Mancuso che lo zio Antonio non aveva rinunciato a dirimere i conflitti tra il loro gruppo (compresi «*i fratelli bandiera*») e Pantaleone Mancuso cl. 47.

Gli stessi erano stati quindi convocati per riappacificarsi. Diego Mancuso suggeriva al visitatore di non fidarsi, neanche dello stesso Antonio Mancuso poiché – ad avviso del detenuto – quest'ultimo non si dimostrava più imparziale e, alla medesima stregua dei fratelli, esponeva i giovani della «famiglia» al pericolo di arresti.

In sostanza, Diego Mancuso e Domenico Mancuso realizzavano che Antonio Mancuso non era più *super partes* e nella distribuzione degli incarichi all'interno della «famiglia», favoriva il gruppo di Cosmo Mancuso.

I due indagati intercettati commentavano, infatti, che Antonio Mancuso e Pantaleone Mancuso cl. 47 stavano operando con Cosmo Mancuso e le loro attività estorsive si stavano espandendo fino alla Marina di Nicotera, drenando un cospicuo reddito.

Il rancore verso l'altro gruppo li induceva a rivalutare la stessa figura di Pantaleone Mancuso cl. 8/61, soldato di Cosmo Mancuso finito in carcere e, a loro avviso, dimenticato dal *boss*, che lo avrebbe solo sfruttato.

Dal colloquio del 22/2/2002, emergevano anche riferimenti agli accordi che disciplinavano i rapporti tra la «famiglia Mancuso» e le altre cosche insediate nella provincia vibonese.

Come risulta anche dalle ordinanze emessa dal GIP Distrettuale nell'ambito del procedimento n. 4204/00 e nel procedimento n. 29/99 (a carico di Anello + altri), la «famiglia Mancuso» rappresenta l'organismo apicale, che coordinava e controllava l'operato delle altre cosche, operanti nella provincia di Vibo Valentia (cosca Anello, cosca Fiarè, cosca Vallelunga, cosca Accorinti e le cosche minori subordinate alle prime) tanto che ad essa veniva devoluta una percentuale dei proventi che le predette cosche ricavavano dagli affari illeciti di maggior valore.

Nel corso del sopra citato colloquio si faceva appunto riferimento anche al delineato sistema organizzativo della 'ndrangheta vibonese.

In particolare Diego Mancuso e Domenico Mancuso, dopo aver premesso che Alfredo Cracolici, ucciso proprio nel periodo in cui si intercettava il colloquio, aveva offerto ospitalità a Giuseppe Mancuso, durante la latitanza di quest'ultimo («*si guardava 'mbrogghjia*»), commentavano i pessimi rapporti che esistevano tra la vittima e tale Damiano Vallelunga.

Il riferimento a quest'ultima figura criminale – capo della cosca con locale in Serra S. Bruno e storico alleato di Rocco Anello – scatenava commenti sulle inadempienze dello stesso nei riguardi della «famiglia Mancuso».

Domenico Mancuso riferiva che Damiano Vallelunga aveva «*alzato la cresta*» con Pantaleone Mancuso cl. 61 («Luni Scarpuni»), al punto che si era reso necessario l'intervento di Antonio Mancuso per tutelare

gli interessi della famiglia ed il potere gerarchico che essa esercitava su tutte le altre cosche vibonesi.

Si precisava che le infrazioni addebitabili al Vallelunga concernevano le richieste estorsive connesse ai lavori autostradali relative ai lotti che attraversano il territorio delle Serre ed in particolare gli importi pretesi di iniziativa dal Vallelunga e non sottoposti alla previa approvazione dei Mancuso.

Diego Mancuso affermava di aver cercato di avere contatti con il predetto Vallelunga, nel periodo in cui erano entrambi detenuti nel medesimo istituto di pena.

Diego Mancuso esprimeva disappunto in merito agli accordi che Pantaleone Mancuso cl. 61 (Scarpuni) ha stipulato con la cosca Anello ed Accorinti.

In proposito egli confermava la storica inimicizia della «famiglia Mancuso» nei confronti delle cosca Anello (già riferita da numerosi collaboratori di giustizia) e precisava che il comportamento di «Scarpuni» (che si protraeva ormai da qualche anno), stava praticamente offrendo la possibilità ad Anello Rocco di millantare la predilezione della «famiglia Mancuso» per la sua cosca.

Diego Mancuso criticava anche l'inserimento dei La Rosa nel gruppo di Cosmo Mancuso e di Pantaleone Mancuso cl.61.

Egli riservava un giudizio favorevole al solo Salvatore La Rosa cl. 68, in quel momento detenuto.

Il colloquio intercettato il 15/1/2003 confermava la struttura federalistica della 'Ndrangheta vibonese ed i poteri – doveri dei Mancuso nei confronti di tutte le altre cosche insediate nella provincia.

Diego Mancuso criticava l'operato del gruppo capeggiato da Cosmo Mancuso ed osservava che lo stesso avrebbe finito con il perdere il rispetto delle cosche controllate.

Il detenuto, infatti, evidenziava che le predette cosche avrebbero finito per cessare di devolvere parte dei loro proventi alla «famiglia Mancuso», atteso che Cosmo Mancuso non provvedeva al mantenimento dei carcerati.

La critica confermava quanto in passato riferito dalla maggior parte dei collaboratori di giustizia, ovvero il patto federalistico in base al quale le cosche minori dovevano devolvere parte dei loro proventi ai Mancuso, per finanziare «la cassa comune», da cui si attingeva per sostenere gli affiliati in caso di detenzione in carcere.

Il controllo dei Mancuso sulle altre cosche vibonesi trovava ulteriori conferme in altri passi di intercettazione.

Nel corso del colloquio del 14/2/2003 Domenico Mancuso informava Diego Mancuso del fatto che la cosca Fiarè di S. Gregorio devolve parte dei propri proventi a Giuseppe Mancuso («mbrogghia»), mentre l'unico in quella zona che non rispettava detta figura era Saverio Razionale.

In proposito Diego Mancuso osservava che il comportamento di quest'ultimo era plausibile, perché in passato Giuseppe Mancuso ne aveva ordinato l'uccisione.

Nella medesima occasione Domenico Mancuso raccontava che Francesco Mancuso aveva cercato di controllare l'operato di tale «Pascaleju» (Pasquale Pititto, nato a Mileto il 31/12/1968).

Quest'ultimo aveva replicato che il potere che egli esercitava su S. Giovanni di Mileto gli fu in passato conferito da Giuseppe Mancuso e pertanto i suoi doveri vigevano nei confronti di quest'ultimo e, allo stato, nei confronti del figlio Domenico Mancuso, fino al momento della scarcerazione del padre.

Il colloquio del 14/2/2002 tra Diego Mancuso e Giuseppe Mancuso dimostrava il potere di controllo della «famiglia Mancuso» sulla cosca Accorinti di Zungri.

Domenico Mancuso racconta di aver richiamato «Peppe» (Giuseppe Accorinti) per il comportamento di un suo diretto affiliato, ovvero il «Vichingo» (Raffaele Fiamingo). Il rispetto della cosca Accorinti si evinceva dalle stesse parole proferite dal capo cosca di Zungri a Domenico Mancuso che si era recato a fargli visita («*Quando c'è qualcosa me lo vieni a dire*»).

Quest'ultimo chiedeva pertanto che venisse convocato e punito il «Vichingo» che, a suo avviso, aveva osato effettuare danneggiamenti in un'area di Tropea gestita direttamente dai Mancuso («*aver messo certe cose per là sopra*»). Giuseppe Accorinti assicurava al Mancuso che avrebbe provveduto personalmente a richiamare l'affiliato.

I comportamenti del «Vichingo» esponevano anche Francesco Mancuso alle critiche di Diego Mancuso e Domenico Mancuso, il quale osservava come l'atteggiamento assunto dal predetto avrebbe meritato una reazione coerente di tutta la «famiglia Mancuso» mentre Francesco Mancuso, invece, continuava a frequentarlo. Domenico Mancuso concludeva che il padre Giuseppe Mancuso avrebbe punito un tale comportamento con «... una botta in testa...».

Le indagini svolte hanno evidenziato anche l'organizzazione del gruppo diretto da Cosmo Mancuso, che appariva compatto, omogeneo e caratterizzato da una precisa ripartizione dei compiti e dei ruoli, rigorosamente rispettati dagli associati.

Tale gruppo si occupava anche del controllo e del coordinamento di alcune delle cosche sottoposte al potere superiore dei Mancuso ed in particolare delle cosche capeggiate da Damiano Vallelunga e da Rocco Anello, operanti rispettivamente nelle Serre e nella parte settentrionale della provincia vibonese (Filadelfia, Francavilla e Pizzo).

Il ruolo direttivo di Cosmo Mancuso e la stessa sussistenza del gruppo erano riconosciuti e supportati da Luigi Mancuso.

Lo stesso Diego Mancuso riconosceva il ruolo direttivo dello zio Cosmo. Egli, infatti, nel corso del colloquio del 22/2/2002 specificava che i motivi del parziale disaccordo con Cosmo Mancuso erano strettamente legati al tono di comando, che era solito usare non solo per i suoi subalterni, ma anche nei suoi confronti e nei confronti di Domenico Mancuso.

Braccio destro di Cosmo Mancuso è Pantaleone Mancuso cl. 61, detto «Scarpuni». Si è accertato che Cosmo Mancuso aveva regolarmente

fatto visita in carcere al predetto Pantaleone dall'inizio della sua detenzione per l'estorsione commessa in danno di Vincenzo Ceravolo. Il *boss* aveva, inoltre, presenziato a tutte le udienze dibattimentali di quel processo.

Il ruolo che Pantaleone Mancuso, detto «Scarpuni», svolgeva all'interno del gruppo di Cosmo Mancuso era affermato esplicitamente da Diego Mancuso nel corso del colloquio del 22/2/2002. I commenti erano originati dalla notizia dell'arresto di «Scarpuni» per l'estorsione in danno di Vincenzo Ceravolo, che aveva denunciato i fatti ed aveva registrato la richiesta estorsiva avanzata dal predetto Pantaleone «... *Gli pagava la mazzetta... Quando gli chiedeva i soldi... l'aumento dei soldi... tutto quanto lo registrava... la telecamera... quando gli hanno menato... tutto! Tutto! Tutto...*».

Diego Mancuso esprimeva il proprio dispiacere, sostenendo che sarebbe stato più giusto arrestare Cosmo Mancuso, specificando che Pantaleone Mancuso cl. 61 era, infatti, solo un «robot», atteso che si limitava ad eseguire esclusivamente gli ordini di Cosmo Mancuso («... *A Michelina o a lui?... Questo, poverino... se tu lo mandavi da qualche parte... lui andava... povero sventurato! Non è colpa sua... lui è un... un robot!...*»).

Alle dipendenze di Cosmo Mancuso operavano come «soldati» (termine usato dagli stessi Mancuso): Nazzareno Colace, Domenico Polito, Antonio Prenesti, Domenico La Rosa, Tonino La Rosa, Francesco La Rosa, Giuseppe Raguseo, Agostino Papaiani, Giuseppe Accorinti.

Per quanto concerne i primi due, essi venivano espressamente indicati come «soldati» di Cosmo Mancuso da Diego Mancuso e dal nipote Domenico nel corso del colloquio a Pesaro del 22/2/2002.

I due commentavano, infatti, l'arresto di Pantaleone Mancuso, detto «Scarpuni», e Domenico Mancuso comunica che era stato arrestato anche Nazzareno Colace, indicato come «soldato» di quel gruppo. In merito a Polito, indicato come «*l'altro*» (sottinteso soldato), Domenico Mancuso affermava «*sembra che ha i morti davanti*», alludendo probabilmente al pericolo imminente che potesse essere arrestato anche lui.

Il Papaiani gestiva la Smecal, società di distribuzione di prodotti alimentari – formalmente intestata alla moglie Carmela Lo Prete – ditta che rappresentava la struttura imprenditoriale attraverso la quale il gruppo in esame riusciva ad imporre ed effettuare forniture nella zona di Tropea.

Nicola Prenesti, detto «Yoyò», veniva prevalentemente utilizzato da Cosmo Mancuso e da Pantaleone Mancuso (Scarpuni) per riferire messaggi ad altri esponenti della «famiglia Mancuso». In considerazione del suo ruolo era spesso bersaglio di ritorsioni in realtà dirette al gruppo di appartenenza.

L'appartenenza dei La Rosa al gruppo di Cosmo Mancuso si evinceva dal colloquio dell' 8/3/2002, del 14/2/2003 e del 21/3/2003.

In primo luogo Diego Mancuso raccontava che grazie ai La Rosa era riuscito ad imporre all'hotel Rocca Nettuno la prestazione d'opera di un suo amico elettricista. Nel colloquio del 14/2/2003 i La Rosa di Tropea, indicati come «*i naccari*», venivano ricordati come amici di «Scarpuni».

Nel corso del colloquio del 21/3/2003 Domenico Mancuso affermava che i suoi problemi su Tropea erano iniziati da quando Cosmo Mancuso aveva aperto un bar con i La Rosa.

Il 24/4/2002 Domenico Mancuso ripercorreva l'intero organigramma del gruppo in esame ed afferma che, mentre il Prenesti stava cercando di abbandonare Cosmo Mancuso, alle dipendenze di quest'ultimo continuano a restare «*Barbagianni*» (Papaianni), Mimmo Polito ed i due di Tropea (i La Rosa).

Diego Mancuso dirigeva un autonomo gruppo, che sussisteva ed operava per volere di Giuseppe Mancuso. Ancorché detenuto, Diego Mancuso esercitava un notevole potere sui suoi diretti affiliati e nei confronti degli altri componenti della «famiglia». Questi ultimi erano, infatti, consapevoli che egli poteva essere rimesso in libertà in un futuro alquanto prossimo e, in effetti, il GIP notava che il *boss* era stato di recente scarcerato dall'A.G. di Milano per decorrenza dei termini.

Diego Mancuso era stato, inoltre, sottoposto ad un regime detentivo comune e dunque la frequenza dei colloqui cui aveva diritto, a differenza di Giuseppe Mancuso e Luigi Mancuso (sottoposti al regime di cui all'art. 41-*bis* ord. pen.), gli consentiva di essere continuamente informato dell'attività della «famiglia» e di imporre costantemente direttive.

La sua *longa manus* era costituita dal nipote Domenico Mancuso, che eseguiva all'esterno le direttive del detenuto in merito agli affari illeciti gestiti dal gruppo ed ai rapporti con la restante «famiglia», ovvero con gli zii «*grandi*» (Antonio, Pantaleone cl. '47 e Giovanni) e con il gruppo diretto da Cosmo Mancuso.

Altri affiliati ammessi ai colloqui con il *boss* erano: Domenico Scardamaglia e Sabatino Di Grillo. Anche questi ultimi ricevevano direttamente le disposizioni del detenuto.

Dal tenore dei colloqui intercettati si evinceva che Domenico Mancuso aveva prevalentemente il compito di gestire i rapporti con gli altri esponenti della «famiglia Mancuso».

Domenico Scardamaglia era, invece, designato per l'amministrazione del danaro del *boss* e per la gestione dei rapporti usurari.

Sabatino Di Grillo si occupava, infine, della programmazione ed esecuzione di furti di mezzi meccanici nei cantieri edili e della successiva collocazione sul mercato, nonché di danneggiamenti.

Altri componenti del gruppo erano: Salvatore Cuturello, Ivano Pizzarelli, Nicola Bevilacqua, Giuseppe D'angelo, Silverio Agosto, Francesco Mancuso Cl. 71, Giuseppe Mancuso Cl. 60, Pantaleone Mancuso Cl. 9/61, Antonio Mancuso Cl. 83, Francesco Piserà, Domenico Arena, Giorgio Ferrara, Antonio Mancuso Cl. 51, Vincenzo Muzzupappa, Pasquale Pititto, Giovanni Rizzo.

Anche Francesco Mancuso, detto «Tabacco», apparteneva al gruppo in esame, ancorché godesse di un discreto grado di autonomia all'interno dello stesso e disponesse a propria volta di «soldati».

La sua particolare posizione era spesso causa di contrasti e generava la collera del *boss* detenuto, il quale avrebbe voluto controllare dettaglia-

tamente le scelte operative di Tabacco e spesso dimostrava di non gradire le sue iniziative. Francesco Mancuso era quindi a capo di un sottogruppo, formatosi all'interno dell'articolazione in esame.

L'organizzazione interna del gruppo prevedeva comunque che la commissione di delitti fosse disposta o comunque autorizzata da Diego Mancuso.

Gli affiliati avevano, inoltre, l'obbligo del rendiconto. Essi informavano Diego Mancuso dello stato di esecuzione dei vari delitti posti in essere dal gruppo.

A titolo esemplificativo l'ordinanza del GIP riporta un passo del colloquio, nel corso del quale Domenico Scardamaglia informava il *boss* detenuto di aver riscosso dieci milioni nell'ambito di un'estorsione. Il visitatore, a conferma della regola già evidenziata, rappresentava il suo diritto a partecipare alla ripartizione del provento, atteso che aveva partecipato all'esecuzione materiale del delitto.

In proposito riferiva che Domenico Mancuso intendeva concedergli solo un paio di milioni. Diego Mancuso ribadiva la regola vigente all'interno del gruppo e disponeva che il provento fosse diviso in tre parti uguali ed una di queste venisse attribuita all'esecutore materiale mentre le restanti fossero destinate a Domenico Mancuso e Diego Mancuso, per la posizione verticistica rivestita all'interno del gruppo.

Diego Mancuso verificava anche l'operato di affiliati che non accedevano ai colloqui. In particolare chiedeva se Salvatore Cuturello stesse ottemperando all'obbligo di consegnare i proventi alla cosca. Scardamaglia rispondeva che l'affiliato aveva riscosso 50 milioni di lire e ne consegnava al gruppo circa due milioni e mezzo al mese. Riferiva comunque che era in mora di due mensilità. Diego Mancuso disponeva che il Cuturello consegnasse l'intero ammontare della somma al gruppo.

Per quanto concerne le regole per la distribuzione dei proventi derivanti dall'attività illecita del gruppo, le conversazioni intercettate nell'autovettura di Domenico Scardamaglia e nella sala colloqui del carcere ove è stato ristretto Diego Mancuso, evidenziavano che i soggetti con un ruolo direttivo avevano sempre diritto ad una quota. Le restanti quote erano distribuite tra gli affiliati che avevano fornito un apporto alla condotta illecita, sia sotto il profilo organizzativo che sotto il profilo dell'esecuzione materiale.

Per quanto concerne i rapporti del gruppo in esame con la restante «famiglia», sono stati già evidenziati i dissidi con il gruppo capeggiato da Cosmo Mancuso ed il potere di coordinamento esercitato da Antonio Mancuso, che cercava di dirimere i conflitti e faceva da intermediario per il perfezionamento di accordi in grado di disciplinare il coinvolgimento di entrambi i gruppi in affari illeciti di consistente valore economico.

I rapporti con i restanti componenti della «famiglia» erano gestiti da Domenico Mancuso, ovviamente diretto dal detenuto Diego Mancuso.

Si evidenziava nelle indagini il particolare *modus operandi* del gruppo, caratterizzato dalla spendita del nome del detenuto Diego Mancuso e dalla prudenza nell'esposizione dei singoli soldati.

Alla medesima stregua del gruppo capeggiato da Cosmo Mancuso, il gruppo di Diego Mancuso esercitava il controllo ed in alcuni casi cooperava con alcune cosche insediate, con il riconoscimento dei Mancuso, nella provincia vibonese.

Nei colloqui del 15/11/2002 e 14/2/2003 si evincevano i rapporti tra il gruppo di Diego Mancuso e la cosca Fiarè, la cosca Pititto di Mileto e la cosca Accorinti di Zungri.

Ad avvalorare la potenza criminale del gruppo di Diego Mancuso, alcune intercettazioni evidenziavano che, per il tramite di Mimmo Arena, Domenico Mancuso riusciva ad avere buoni rapporti anche con i «rosarinesi».

Francesco Mancuso cl. 57 risultava affiliato all'articolazione diretta da Diego Mancuso. La sua posizione era, però, diversa da quella degli altri affiliati, atteso il maggiore grado di autonomia ed il gruppo di «soldati» di cui direttamente disponeva, che costituivano un vero e proprio sottogruppo all'interno dell'articolazione promossa da Giuseppe Mancuso cl. 49 e diretta da Diego Mancuso.

Diego Mancuso citava spesso, e con un certo risentimento, gli affiliati che dipendevano in via diretta dal fratello, quale Filippo Gentile, Paolo Ripepi, Lele Fiamingo (vittima dell'agguato del 10/7/2003) ed era molto attento ad evitare che il fratello potesse ampliare la schiera di soldati, sottraendoli al suo esclusivo e diretto potere dispositivo.

Spesso il *boss* detenuto ordinava a Domenico Mancuso di vigilare su Francesco e Pino Bandera (Francesco Mancuso cl. 71 e Giuseppe Mancuso cl. 60), al fine di evitare che questi ultimi possano ricevere ordini da Tabacco.

Lo stesso Domenico Mancuso era molto cauto nell'osservare le disposizioni dello «zio Ciccio» e subordinava il comportamento richiesto al *placet* di Diego Mancuso.

L'obiettivo di Diego Mancuso era, quindi, di ridimensionare l'autonomia del fratello Francesco e di eliminare quel sottogruppo creatosi all'interno della propria articolazione, così guadagnando un potere esclusivo e diretto su tutti gli affiliati.

La strategia era commentata da Domenico Mancuso e Domenico Scardamaglia all'interno dell'autovettura di quest'ultimo, alle ore 23.40 del 22/2/2002. I due indagati affermavano che Diego Mancuso, una volta rimesso in libertà, avrebbe costituito un unico gruppo, assorbendo anche i «soldati» di Tabacco. Anche quest'ultimo ne avrebbe potuto far parte, solo accettando che «a ragionare» fosse esclusivamente «*il cervello di Mancuso Diego*».

L'esistenza di un gruppo di soldati alle dipendenze dirette di Tabacco si desumeva dai molteplici chiarimenti che, spesso, si rendevano necessari tra Domenico Mancuso e Tabacco, in ordine all'identità dei responsabili di attentati o danneggiamenti commessi nel comune territorio.

Per esempio, in merito all'incendio occorso a tale Paparo, Domenico Mancuso riteneva che il responsabile fosse lo zio Francesco il quale pensava la medesima cosa di Domenico Mancuso.

L'equivoco dimostra, quindi, che Francesco Mancuso disponeva autonomamente di soldati, che sfuggivano al controllo diretto del nipote. Diversamente ragionando, Domenico Mancuso non avrebbe avuto motivo di chiedere chiarimenti allo zio.

La peculiare posizione di Francesco Mancuso all'interno del gruppo era evidenziata anche dall'eccezione sollevata da Pasquale Pittitto, alla pretesa di Tabacco di riscuotere la quota dei proventi delittuosi che spetta alla «famiglia Mancuso». In detta occasione il Pittitto precisava che il ruolo di capo zona di Mileto gli era stato conferito da Giuseppe Mancuso cl. 49 e, pertanto, avrebbe consegnato il danaro a Domenico Mancuso, perché figlio del promotore.

Tutti gli elementi sopra ricordati contribuiscono a delineare analiticamente una struttura molto efficiente e disciplinata, l'esercizio di un potere punitivo nei confronti degli affiliati che infrangono le regole della «famiglia», la tutela della segretezza del vincolo, l'uso di un linguaggio criptico e l'addebito a carico del clan delle spese di giustizia degli affiliati.

Per quanto concerne l'uso del linguaggio criptico, l'ordinanza riporta il prospetto elaborato dalla Squadra Mobile di Vibo Valentia, che aveva ricostruito i vocaboli che ricorrono nelle conversazioni intercettate e che costituiscono la semantica interna del clan Mancuso:

– «*soldati*» nel linguaggio degli affiliati venivano indicati nella presente indagine personaggi di basso rango (i non Mancuso) ai quali vengono affidate mansioni puramente esecutive;

– «*lavori*» erano le occasioni di guadagno illecito;

– «*accunto*» era «l'aver a che fare»;

– «*pizzicare*» era sinonimo di truffare;

– «*girare soldi*»- «*lavorare denaro*»: significava prendere soldi ad un tasso di interessi non molto elevato e darli a terze persone ad un tasso ben superiore;

– «*carretta*»: era il raggio di un personaggio di elevato rango per eliminarne uno di rango inferiore, senza tuttavia sporcarsi le mani. La procedura consisteva nell'istigare un potente avversario al fine di far giungere le parti ad uno scontro che aveva per effetto l'indebolimento di tutti e due i contendenti ed un rafforzamento ulteriore della famiglia «Mancuso»;

– «*toccare*»: indicava nel linguaggio degli affiliati il produrre un danneggiamento, o lasciare un segnale intimidatorio (cartucce, tanica di benzina, ecc.) al fine di creare una preoccupazione nel malcapitato di turno;

«*aggiustare*»: significava la presentazione – da parte di un personaggio di «rispetto» della famiglia – della vittima precedentemente «*toccata*» al fine di risolvergli la spiacevole situazione con, magari, uno sconto sulle somme pretese.

Per quanto concerne l'addebito delle spese di giustizia, la «famiglia Mancuso» garantiva agli affiliati detenuti, non solo il pagamento delle

spese di giustizia, ma anche delle spese per il mantenimento degli stessi e dei rispettivi nuclei familiari.

Il tema rappresentava uno dei principali argomenti di scontro tra le varie articolazioni che costituivano la «famiglia» Mancuso.

Antonio Mancuso, che aveva assunto un ruolo guida dell'intera «famiglia», veniva spesso accusato di non essere in grado di esigere e riscuotere dai singoli gruppi somme congrue, che assicurassero il mantenimento dei detenuti.

Il gruppo che maggiormente avvertiva il problema era quello capeggiato da Diego Mancuso, atteso il fatto che scontava il maggior numero di detenuti (lo stesso Diego Mancuso, Giuseppe Mancuso e Pantaleone Mancuso cl. 9/61).

Nel corso degli anni la «famiglia Mancuso» aveva acquisito una notevole forza intimidatrice, atta a palesare la sua efficacia anche al di fuori dei confini della provincia vibonese.

La triste fama che la popolazione associa al cognome Mancuso consente ormai alla «famiglia» di chiedere senza la necessità di minacciare. Non mancano, tuttavia, una serie di atti di intimidazione che il clan Mancuso pone in essere per preservare la stessa egemonia guadagnata nel corso degli anni.

Le indagini svolte hanno consentito di evidenziare che la forza intimidatrice dei Mancuso assumeva una triplice direzione:

in primo luogo nei confronti di gruppi interni alla stessa «famiglia», per ripristinare il rispetto di regole che disciplinavano l'intera struttura associativa e che si assumevano violate;

in secondo luogo nei confronti di altre cosche che operavano nella provincia vibonese, in quel contesto federalistico – verticistico che si è descritto, e che erano sottoposte al controllo dei Mancuso;

infine nei confronti di qualunque cittadino, che tentasse di opporre alle pretese dei Mancuso anche una minima e debole resistenza; circostanza – questa – invero palesatasi alquanto rara.

Ne consegue che gli atti di intimidazione che il clan poneva in essere nei confronti del cittadino costituivano una sorta di rituale, spesso gratuito, cui la «famiglia» ricorreva per preannunciare alla vittima prescelta l'imminente presentazione di un «soldato» dei Mancuso.

Tutto ciò si evinceva dalle seguenti intercettazioni.

Il colloquio delle ore 22.40 del 20/02/2002, intercettato all'interno dell'autovettura di Domenico Scardamaglia, confermava lo spessore della forza intimidatrice di cui è dotata la «famiglia Mancuso»: Domenico Mancuso e Domenico Scardamaglia commentavano il fatto che l'imprenditore Cricelli, quando sorgeva l'opportunità di un lavoro, informava direttamente uomini dei Mancuso. Nel caso di specie era stato informato Mimmo u Russu (figlio di Diego Mancuso).

Il 14/2/2003 Diego Mancuso suggeriva al nipote Domenico di fare una passeggiata in macchina con Domenico Cricelli nel centro di Tropea per farsi vedere; in questo modo i Mancuso avrebbero ostentato la sogge-

zione al loro potere del mondo imprenditoriale e questo sarebbe servito come esempio anche per gli altri cittadini.

Per quanto concerne la forza intimidatrice interna alla stessa «famiglia», le intercettazioni evidenziavano che i singoli gruppi ponevano in essere atti di intimidazione nei confronti degli altri affiliati, quando ritenevano che questi avessero infranto le regole vigenti all'interno della «famiglia» e che ne fosse scaturito un torto.

Il colloquio del 23/1/2002 documentava atti di intimidazione anche all'interno dello stesso gruppo ed evidenziava la posizione di Diego Mancuso, anche quale controllore del corretto uso dell'esercizio punitivo nei confronti di un affiliato.

Nel corso del colloquio del 22/2/2002 Domenico Mancuso raccontava al boss detenuto dei contrasti con il gruppo di Cosmo Mancuso. Specificava di aver fatto irruzione in un locale alla ricerca di Scarpuni e di aver sparato all'interno dello stesso.

Nel corso del colloquio del 24/4/2002, Domenico Mancuso raccontava che, in ragione dei dissidi con il gruppo capeggiato da Mancuso Cosmo, aveva pestato Agostino Papaiani ed aveva minacciato Prenesti e lo stesso Cosmo Mancuso, che erano intervenuti in tutela dell'affiliato. Specificava che dopo venti giorni circa dall'accaduto, aveva incendiato i magazzini di Papaiani.

Il 14/2/2003, Domenico Mancuso raccontava che Pino Bandera aveva percosso e preso a pistolettate il figlio di Pantaleone Mancuso cl. 47 «... *quello grande...*».

Per quanto concerne la forza intimidatrice esercitata nei confronti di altre cosche insediate nella provincia vibonese e sottoposte al potere verticistico dei Mancuso, si rinvia al passo di intercettazione del colloquio in carcere del 22/2/2002, nel corso del quale Diego Mancuso si compiaceva del timore che provava nei suoi confronti Rocco Anello, capo della cosca di Filadelfia.

In particolare, il detenuto ricordava che, nel periodo in cui non era ristretto in carcere, si era recato nel territorio gestito da Rocco Anello e che quest'ultimo evitava anche di uscire per il timore di incontrarlo.

Il colloquio del 21/3/2003 dimostrava che Diego Mancuso aveva il potere di disporre dei favori dei referenti dell'area comunale di Vibo Valentia, ovvero Vincenzo Barba e Ferruccio Bevilacqua. Il detenuto specificava di prendere Enzo, «*non con le buone*», e di poter affermare: «*me lo devi fare!*».

Per quanto concerne, infine, l'esercizio della forza intimidatrice nei confronti dei cittadini, si riportano a titolo esemplificativo alcuni passi di intercettazione.

Durante la conversazione delle ore 01.19 del 31/10/2001, intercettata all'interno dell'autovettura di Domenico Scardamaglia, Domenico Mancuso pianificava con l'interlocutore una serie di estorsioni e premetteva che avrebbero preparato un paio di «*surfalora*».

Con il termine «*surfalora*» in dialetto locale s'intende un particolare tipo di fuochi d'artificio; Domenico Mancuso intende, quindi, riferirsi a ordigni esplosivi per danneggiamenti a strutture edilizie.

Alle ore 16.54 del 5/11/2001 nella medesima autovettura Domenico Scardamaglia e Domenico Mancuso si recavano nella zona dell'Angitola per avere un colloquio con tale Emilio Giordano, presumibilmente camionista, e con tale Franco Argento dell'agenzia.

Diego Mancuso, per il tramite di Nicola Bevilacqua, percepiva dall'Agenzia «Minieri Trasporti» di Falerna somme di denaro per ogni singolo viaggio effettuato da quei camionisti.

I due discutevano del metodo da osservare per costringere terzi a rivolgersi alla predetta agenzia ed osservavano che ai parenti di La Piana era stato spiegato «*chi c'era dietro*» l'agenzia (cioè Diego Mancuso).

Pertanto, essi, senza bisogno di ulteriori spiegazioni, si erano convinti a rivolgersi all'agenzia.

Nicola Bevilacqua, per convincere i restanti camionisti, proponeva una dimostrazione della forza del *clan*. Sugeriva di prendere Peppi «u brutto» e di danneggiare alcuni camion («*il primo camion...e poi si mettono a posto tutti*») Tale discorso era condiviso da Mimmo (Scardamaglia), che aggiungeva: «... *tanto tra di loro (camionisti) parlano...*».

Nel discorso interveniva, infine, Domenico Mancuso che, perentorio, disponeva che fossero convocati tutti i camionisti, per imporre loro, a nome dei Mancuso, che anche per soli due bancali dovessero andare a caricare, «*nel bene e nel male*».

Nel corso del colloquio del 22/2/2002, Diego Mancuso disponeva che gli assegni di tale Pozzelli dovessero essere tenuti in sospeso, fino al momento della sua rimessione in libertà. Affermava, infatti, di volersi sedere davanti a lui e picchiarlo per due ore, fino a rompergli le gambe, «... *così... per passarmi il tempo...*».

Diego Mancuso apprendeva che un avvocato di Vibo Marina «*se la stava cantando*», denunciando per usura il gruppo di Cosmo Mancuso. Diego Mancuso osservava che detto fenomeno si verificava a causa dell'abuso di atti di prepotenza e di violenze gratuite da parte del *clan*.

Nel corso del colloquio del 10/1/2003, Sabatino Di Grillo informava il detenuto di avere a disposizione quattro persone, pronte ad eseguire pestaggi in ottemperanza ad un suo ordine.

Durante il colloquio del 15/1/2003 Diego Mancuso spiegava ai suoi affiliati che per le intimidazioni sarebbe stato meglio utilizzare benzina e non bombe, che avrebbero invece determinato una maggiore risonanza nazionale ed avrebbero attirato l'attenzione delle forze dell'ordine.

Tali metodi non mancavano di sortire gli effetti voluti sulle vittime.

Infatti, Nicola La Sorba ed Mario Incoronato, convocati in data 18/12/2002 presso gli uffici della Squadra Mobile per essere escussi a sommarie informazioni, venivano intercettati durante l'attesa. I due discutevano di Giacomo De Salvo ed affermano: «... *non è solo Giacomo...dietro di lui ci sono decine di Mancuso che non li conosco io...*» ed ancora dei

Mancuso «... questi entrano nel villaggio... ti fanno i conti di quanto guadagni... ti dicono bello mio tu qua devi pagare, se no, ti bruciamo tutto...»

Corollario della dimostrata soggezione è la diffusa omertà, che acquisisce gli estremi di una vera e propria forma di solidarietà ed ostacola e rende più difficoltosa l'opera di prevenzione e repressione del fenomeno mafioso in esame.

Paradigmatico era, come si è visto, l'esito delle intercettazioni eseguite presso i locali della Questura, parallelamente all'escussione delle vittime del clan Mancuso.

Sono stati registrati, infatti, numerosi commenti che, contrariamente a quanto dichiarato nel corso delle sommarie informazioni e verbalizzato dalla Squadra Mobile di Vibo Valentia, dimostravano non solo la fondatezza della ricostruzione emersa dalle intercettazioni dei colloqui intercorsi tra gli affiliati ma il terrore che la «famiglia» incuteva e che induceva i cittadini a preferire la strada della reticenza, per salvare la vita propria e dei familiari.

In particolare in data 12/12/2002 Giovanni Pietro Ceravolo confida a Giovanbattista Cricelli il terrore in cui egli viveva, per aver reagito ai soprusi. Egli riteneva che la mera presentazione in Questura esponesse il cittadino alle ritorsioni del *clan* e che solo per questo i testimoni avrebbero dovuto conseguire la qualifica di «collaboratori di giustizia.»

Il Cricelli replicava di aver installato delle telecamere solo a seguito di una discussione avuta con «u Pagghjiuni», ovvero Domenico Scardamaglia ed aggiungeva di temere ritorsioni per il solo fatto di aver esternato l'intenzione di vendere il suo *pub*.

Nessun personaggio, sia pur vittima di danneggiamenti o estorsioni, ha inteso solo «confermare», in sede di sommarie informazioni, quanto già intercettato agli stessi Mancuso. Parte degli escussi si è limitata ad ammettere solo circostanze prive di rilevanza penale e che comunque risultavano dalle precedenti indagini svolte.

Il generale clima di omertà appariva interrotto solo dalle coraggiose deposizioni dei fratelli Vincenzo e Giovanni Pietro Ceravolo. In proposito occorre, però, evidenziare che la collaborazione delle menzionate vittime ha avuto inizio solo dopo l'espletamento del servizio di intercettazione telefonica dell'utenza di Vincenzo Ceravolo e, pertanto, solo quando gli inquirenti avevano acquisito alcune confidenze fatte dal Ceravolo ad amici.

I Ceravolo, che avevano già deposto nell'ambito del procedimento penale a carico di Pantaleone Mancuso cl. 8/61, Nazzareno Colace e Domenico Polito per le estorsioni patite in un consistente arco temporale, sono stati nuovamente escussi dalla Squadra Mobile di Vibo Valentia nell'ambito del presente procedimento.

Essi hanno confermato quanto già dichiarato in precedenza. Sono state, tuttavia, documentate alcune reticenze in merito alla posizione del capo del gruppo cui appartengono i predetti indagati. Giova premettere che l'intercettazione dei colloqui in carcere di Diego Mancuso ha consentito di accertare anche la responsabilità di Cosmo Mancuso, quale «mandante» delle estorsioni patite dai Ceravolo. Questi ultimi hanno evitato di

verbalizzare dichiarazioni che coinvolgessero detta posizione, che veniva comunque commentata subito dopo l'escussione testimoniale ed intercettata dal personale operante.

Per quanto riguarda le attività criminali della famiglia Mancuso, è possibile affermare che la finalità principale della «famiglia» Mancuso è costituita dalla commissione di delitti prevalentemente contro il patrimonio e di natura estorsiva.

Ulteriori delitti rientravano nel programma associativo quale dimostrazione di forza dell'articolazione che li poneva in essere, sia nei confronti della restante «famiglia» che nei confronti della popolazione, per rafforzare la totale soggezione al *clan*. In tale ottica i danneggiamenti e gli attentati erano pianificati, come si è detto, anche per alimentare il terrore nella popolazione e rafforzare lo stato di soggezione alla «famiglia».

Il citato colloquio del 15/1/2003 documentava la direttiva di Diego Mancuso, con cui autorizza a «*menare nelle corna...*» preferibilmente usando benzina e non bombe, che avrebbero invece richiamato l'attenzione dello Stato. Nel corso del medesimo colloquio, Diego Mancuso e Domenico Mancuso pianificavano attentati per fermare il sequestro e la confisca dei beni della «famiglia».

La commissione di delitti non rappresentava però l'unica finalità contemplata nel programma associativo della «famiglia», in quanto il *clan* appariva profondamente dedito al controllo delle attività economiche (anche lecite) che si espletano nella provincia.

In un prospetto elaborato dalla Squadra Mobile di Vibo Valentia, sulla base delle risultanze investigative sono state indicate – fornendo adeguati elementi di prova – le varie attività economiche ed imprenditoriali, lecite ed illecite, controllate da esponenti della «famiglia Mancuso» e offrendo una valutazione del forte flusso di interessi trattati.

Sulla base di queste investigazioni, Diego Mancuso traeva interessi da:

- agenzia «Minieri Trasporti» di Gizzeria, tramite Nicola Bevilacqua;
- agenzia trasporti «*Pubblytime*» di Santa Domenica;
- istituenda lavanderia, tramite Nicola Bevilacqua;
- un negozio di telefonini in Tropea;
- villaggi Valtur e Ventaclub di Marina Nicotera;
- Porto di Tropea;
- CAB;
- lavori su diga ed autostrada.

Giuseppe Mancuso, *alias* «'mbrogghjia» trarrebbe invece guadagni da:

- villaggi Valtur e Ventaclub di Marina Nicotera;
- lavori su diga ed autostrada;
- detenzione statue di ingente valore.

Domenico Scardamaglia, *alias* «pagghjiuni» da:  
*Irish pub* di Tropea;

CAB;  
costruenda pizzeria;  
attività connesse all'AIMA;  
villaggio «Sayonara»:  
*residence* con 120 posti letto.

Domenico Mancuso, *alias* «Mico»:  
«You and me»;  
Sant'Agostino;  
impresa Cricelli Domenico;  
Porto di Tropea;  
attività «La Pineta»;  
ditte n.m.i. riconducibili a tale Ciccillo;  
forniture di pelati;  
attività connesse all'AIMA;  
*residence* con 120 posti letto.

Francesco Mancuso, *alias* «Tabacco»:  
gestione di una bisca;  
impresa «Restuccia» Vincenzo;  
Porto di Tropea;  
villaggio appartenente a Carone Pietro.

Cosmo Mancuso, *alias* «Michele»:  
bar di Tropea;  
Smecal;  
azienda vinicola;  
Tomeo Mare.

Pantaleone Mancuso, *alias* «Scarpuni»:  
diga ed autostrada.

Antonio Mancuso, *alias* «Zio 'Ntoni»:  
Porto di Tropea;  
villaggi e Porto Joppolo;  
villaggi Miceli Francesco.

Pantaleone Mancuso cl. 47, *alias* «Don Luni»:  
un tiro al piattello;  
una impresa di arance;  
una rivendita di automobili in Vibo appartenente al cognato di tale  
Garo che lavora in Polizia;  
una rivendita di automobili a Vibo Marina;  
una rivendita di automobili a Tropea assieme a «*quello che gli hanno  
ammazzato il nipote l'anno scorso*»;  
due negozi di telefoni in Vibo di cui uno nel centro commerciale;  
un'attività di costruzione e vendita immobili a Vibo.

Francesco Mancuso cl. 71, *alias* «Bandera»:  
lavori di metanizzazione.

Le intercettazioni svolte hanno evidenziato l'interesse della «famiglia Mancuso» ad «avvicinare» politici, giudici, esponenti delle Forze dell'Ordine, al fine di ottenere vantaggi, soprattutto di carattere giudiziario o economico.

Il principale promotore di tali operazioni era Diego Mancuso, che pianificava gli interventi con Domenico Mancuso.

Scrive prudenzialmente il GIP nel riportare i riscontri:

*«Le vicende presentano un carattere embrionale, atteso che le disposizioni di Mancuso Diego non trovano seguito in successivi resoconti di Mancuso Domenico, da cui possa evincersi l'avvenuto «contatto». Le stesse evidenziano, tuttavia, aspetti significativi degli interessi contemplati nel programma sociale della «famiglia» e quindi le ambizioni e le potenzialità del sodalizio».*

Stante anche il provvedimento di scioglimento del relativo Consiglio comunale, appare oggettivamente importante il colloquio del 15/1/2003, nel quale Domenico comunicava a Diego Mancuso che il Sindaco (di Nicotera) gli aveva chiesto il nome di una ditta cui dare in gestione il ristorante evidentemente oggetto di confisca/sequestro ma che poi si era intromessa una persona che aveva proposto di darlo alla Finanza. Diego ordinava di «uccidere a questi i cani» e poi di andare con due taniche da venti litri di benzina e bruciare gli autobus, verosimilmente ad un personaggio di Nicotera «... così vedi che finisce tutto...»; Domenico aggiungeva che il Sindaco di Nicotera era un «bonaccione» che aveva affermato di non possedere il coraggio di cacciare le persone dalle case, al che Diego Mancuso rispondeva: «... vuol dire che si comporta bene... e ... può stare lì cento anni!».

Domenico riferiva che per le case gli avevano anche proposto che venissero assegnate in affitto e Diego Mancuso perentorio asseriva «...Digli di lasciarli stare di non permettersi nemmeno di toccare là!... Se no lo faccio andare via!».

Assai rilevanti e circostanziati appaiono invece i riscontri emersi nell'ambito delle investigazioni integrative del processo «Dinasty» che hanno riguardato l'ingerenza dei Mancuso nel progetto «Infratur», messo in cantiere negli anni passati dall'amministrazione provinciale di Vibo e al quale sono stati chiamati a partecipare i maggiori imprenditori del territorio vibonese. Nello stesso progetto, che prevedeva il rilancio dell'attività turistica sulla Costa degli Dei, sono stati interessati sindaci e amministratori di nove comuni e della provincia.

Le attività intercettive della Squadra Mobile avevano permesso di inquadrare il ruolo di Tiziana Primorich – definita l'amante di Francesco Mancuso – e di Francesca Tulino, architetto, esponente politico della Margherita e coordinatrice del programma «Infratur».

La predetta Tulino – in relazione amicale con la Primorich – avrebbe chiesto di incontrare Francesco Mancuso per esercitare pressioni su imprenditori e sindaci affinché appoggiassero il progetto della provincia.